

In Aula

COM'È STRANA LA GIUSTIZIA ITALIANA
PORTATA AL LIDO DA VINCENZO MARRA

Inserito all'ultimo momento nelle «Giornate degli Autori» e sfuggito all'attenzione della Mostra, *L'udienza è aperta* è un film documentario che indaga meccanismi della giustizia italiana partendo dall'«esempio» di una sezione penale del Tribunale di Napoli. L'autore è il rigoroso Vincenzo Marra, regista di film di fiction che sembrano documentari, come *Vento di terra* e *Tornando a casa*, e di documentari che sembrano fiction. Come *L'udienza è aperta*, che con i toni di una commedia della realtà dipinge il «presepe» della giustizia a Napoli. I tre personaggi che lo animano sono, tre straordinari «attori» che mai potrebbero essere uguali dai professionisti di questa arte.



Marra segue i percorsi, convergenti nell'aula di giustizia, di un Presidente di Tribunale (iper conservatore, favorevole alla pena di morte, editorialista del quotidiano di destra «Roma»), di un Giudice a latere (Elena, vulcanica e caotica e di «sinistra»), del più famoso penalista napoletano (affabulatore, antico difensore delle cause di camorra). Tutti stretti intorno a un processo per camorra si mostrano in una vivace auto-rappresentazione confrontando le loro posizioni e rendendo trasparente il disastro del sistema giudiziario. Non si può dire che questo film sia rappresentativo della giustizia italiana perché è fin troppo caratterizzato. Marra riesce a mantenere una giusta distanza, e ci regala in questo film autoprodotta (e solo dopo acquistato da 01 di Rai Cinema) scene inedite di vita giudiziaria, come le camere di consiglio.

Dario Zonta

 **VITE VISSUTE** Venezia applaude per 10 minuti le «Lettere dal Sahara» di De Seta e il protagonista Djibril dice: «Molti immigrati hanno studiato, non ci conoscono». Il consigliere Rai Curzi vuole il film per la prima serata in tv

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

L gente non lo capisce ma la maggior parte degli immigrati sono persone con una cultura, che hanno studiato. Guardate i venditori ambulanti per le strade, parlano tutti quattro lingue». **Djibril Kebe** ha grandi occhi neri, fitte trecchine che gli circondano la fronte e il venditore ambulante l'ha fatto anche lui, quando una manciata di anni fa lasciò il Senegal per venire in Italia, interrompendo gli studi di lettere moderne. Ora vive a Roma, fa il tecnico informatico, ha una moglie italiana, 31 anni e una grande consapevolezza sulle urgenze di questo scorcio di secolo: fame («fa più vittime delle guerre», dice), emigrazione e «quindi la



Un'inquadratura da «Lettere dal Sahara» di Vittorio De Seta

CA' SSONETTO

Parrucchieri, il caso Scarlett allarma Roma

ALBERTO CRESPI

È ufficiale: la cerimonia inaugurale di Venezia è andata in tilt per colpa di uno shampoo. La delegazione del film d'apertura, *The Black Dahlia* di Brian De Palma, è arrivata in ritardo perché Scarlett Johansson si stava facendo la barba - pardon, si stava aggiustando la messa in piega: 40 minuti rispetto alla tabella di marcia, che hanno incasinato il cerimoniale e fatto sì che Marco Müller e Catherine Deneuve presentassero la giuria senza gli ospiti in sala. Peggio per loro, verrebbe da dire: *The Black Dahlia* è in concorso e certo, l'altra sera, non si è conquistato la simpatia dei giurati. Detto che al festival di Cannes queste cose non succedono (gli invitati, pena la ghigliottina, devono essere ai posti loro assegnati quando si accendono le luci in sala), gli organizzatori della Festa di Roma hanno immediatamente avviato una formidabile macchina organizzativa per evitare che simili incidenti si verificino anche a Roma. Città che, per altro, è nota nel mondo per l'efficienza e la puntualità, quindi all'Auditorium arriveranno tutti precisi come cronometri svizzeri: ma non si sa mai. I parrucchieri per signore sono luoghi dove il tempo assume una dimensione curva e imperscrutabile, per cui Roma si è premunita come segue: alcuni dei più rinomati «salons de couture» della capitale si trasferiranno in loco. Sono già stati allertati i negozi di «Gigetto ar'ufello», di «Manolo der Prenestino», del «Ricetto di Primavalle» e di «Famose li boccoli a Tor Marancia». Ovviamente, fra i suddetti esercizi si è subito scatenata una guerra mediatica senza quartiere su chi avrà l'onore di fare le «meches» a Nicole Kidman: il favorito è Manolo, noto transessuale cresciuto al Pigneto, famoso per aver quasi tagliato la gola a Tom Cruise quando questi, nel corso della recente trasferta romana per *Mission: Impossible III*, è entrato nella sua bottega per farsi barba e capelli. Nicole ha dichiarato: «Se ha fatto lo scalpo a Tom, he's my friend», è amico mio. Inutile dire che dopo questa dichiarazione il negozio di Manolo al vicolo della Marranella è stato oggetto di numerosi attentati. Gigetto e il Ricetto, vecchi compagni di bisbocce alla Magliana insieme a Checco il Tagliagole, il Canaro, Jack Lametta e Peppe «er trucidò», sono i principali sospetti.

Se questo è un immigrato

necessità di una convivenza civile». Per questo si è «fatto attore», per compiere la sua battaglia contro l'intolleranza e il razzismo. Djibril è il protagonista «preso dalla vita» di *Lettere dal Sahara*, l'atteso film del grande padre del documentario italiano, Vittorio De Seta, che ieri al Lido è stato accolto da oltre 10 minuti di applausi, sincera commozione in sala e dal consigliere Rai Curzi che lo proporrà alla tv perché «perfetto per due prime serate». Un bel ritorno per l'ottantaduenne autore di *Banditi ad Orgosolo* e tanto cinema coraggioso che ha saputo leggere nelle vite di pastori, minatori, pescatori dell'Italia affamata del dopoguerra. Erano quasi trent'anni che De Seta non realizzava più un film. Dai tempi di quel *Diario di un maestro* che inchiodò alla tv milioni di telespettatori raccontando l'esperienza «rivoluzionaria» di un insegnante di borgata. Ed è lo stesso genere di «fiction», rigorosa e tesa, che ritroviamo in *Lettere dal Sahara* (da oggi in sala distribuito dal Luce), progetto che ci racconta l'odissea di un giovane senegalese in Italia (interpretato da Djibril), attraverso gli sbarchi clandestini a Lampedusa, la manodopera a poche lire gestita dalla camorra, le vendi-

te ambulanti, il razzismo, lo scontro culturale, fino alla decisione-sconfitta di ritornare in Senegal. Un racconto che De Seta ha cercato di rendere il più fedele possibile alla realtà ricorrendo all'aiuto degli interpreti, tutti giovani senegalesi che vivono in Italia. A loro si è affidato ciecamente girando intere scene in wolof, la loro lingua, di cui lui stesso, confessa, non capisce una parola. Un lavoro «a braccio» rincarando la realtà ascoltando ciascun interprete. «Ognuno di noi ha raccontato le sue esperienze», spiega **Madawass Kebe**, fratello di Djibril, che vive a Firenze e fa l'operaio, nonostante gli studi e il sogno ormai accantonato di diventare un calciatore professionista. Per lui questo film è stato un vero «impegno civile, necessario, per far capire chi siamo. A gli italiani infatti non interessa davvero conoscerci. Per loro siamo africani e basta. La nostra identità, la nostra storia non ha importanza». Madawass ha una storia davvero a sé, come Djibril. Sono figli di un parlamentare senegalese e un passaporto diplomatico ha facilitato il loro arrivo in Italia, anche se non è bastato, in principio, a levarli dalla strada dove vendevano collanine. «È stato il lavoro più brutto

IL FILM Una storia scandita in tre parti **Discontinue ma importanti queste «Lettere» di De Seta**

■ Dopo un lungo attendere finalmente si è potuto vedere, Fuori concorso, *Lettere dal Sahara* di Vittorio De Seta. Il film, che racconta l'avventura di un senegalese che attraversa l'Italia da Sud a Nord, è idealmente diviso in tre parti: la parte «rurale», quella «urbana» e quella «africana». La prima, che va dallo sbarco a Pantelleria fino alla permanenza in un casolare del napoletano, è di grande intensità e

ritmo, reso da un uso intelligente della macchina digitale. La seconda parte, «urbana» (i passaggi a Firenze e Torino, dove il protagonista Assane va a trovare la cugina e fortuna lavorativa), subisce un scarto prepotente verso la «fiction», ma in un modo assai improbabile che cozza con la limpida lettura dell'inizio. La terza parte, quella «africana» (Assane dopo essere stato malmenato a Torino torna in patria), recupera l'ampio respiro e torna nel solco, regalandoci una lezione pedagogica tanto semplice, quanto vera. Il film, sulla condizione degli immigrati in Italia, seppur discontinuo è importante ed è anche una parabola ragionata sulla comprensione culturale come chiave di convivenza.

dario zonta

- dice Madawass con l'accento fiorentino - bisogna un terzo di un operaio italiano. Il resto della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno». Per raccontare tutto questo De Seta ha realizzato *Lettere dal Sahara*. Consapevole che l'unica strada per il nostro futuro sia il confronto poiché a «salvarci saranno proprio gli stranieri».

STRANO MA VERO Nel tendone della Mostra una bella signora scambia il vostro cronista per il regista, lui sta al gioco, e quando lei scopre che lui è un giornalista...

«Ma lei è Bigas Luna? Avrei dei film brevi ma piccantini nel Salento da proporle»

di Toni Jop inviato a Venezia

Hei, salve», dice a me?, «Sì, a lei, scusi, cercavo Bigas Luna»: attenzione, tutto quello che leggerete da qui in avanti è davvero vero anche se pare di no. Forza con il quadro d'insieme. Siamo sotto un pazzesco tendone di plastica trasparente tipo sexy, grande quanto un hangar però di lusso. Lo hanno piazzato davanti alla terrazza dell'Excelsior, quel buffo albergo che con i suoi orientamenti fa sognare le signore in età, guardano quei bei balconi e si sentono tutte Sharaz De. Ne hanno facoltà. Dentro la plastica, i migliori della terra, ecco perché quel piccolo gruppo di giornalisti che se ne sta in un angolo ha tutta l'aria di un clan di clandestini. Il resto è crema di quella vera, di quella che vostra zia

pagherebbe per poterla vedere da vicino. Infatti, esiste una mistica ormai solida sulla serata di inaugurazione della Mostra del Cinema di Venezia: chi è dentro conta e chi sta fuori conta niente. Noi dentro, assieme si fa per dire a oltre mille belle persone vestite come si deve e che male c'è. Non c'è niente di male nemmeno nell'oceano di fragranze deodoranti normali, deodoranti intimi, echi di bagnoschiuma, onde di acqua di colonia, spruzzi di dopobarba che domina come una nuvola potente la massa che prima si allinea all'ingresso e poi scivola e intasa decine e decine di tavole ben imbandite. Perfetto, si sono lavati, questo è sicuro. Anche la signora che cerca Bigas Luna è profumata, ma questo è niente perché siamo fatti di materia e qui, stasera, la materia conta: avrà sessant'anni, belle

guanciotte, un bellissimo corpo da ventenne che gioca a tennis anche di notte fasciato stretto come un osso rotto, occhioni birichini e chediocelaconservi. «Sono io Bigas Luna», sorrido dichiarando in qualche modo il trucco che sto adottando, «che si fa?»; ride anche lei e insiste: cercava proprio Bigas Luna e spiega: per proporgli una serie di brevi film su fatti realmente accaduti. Chiedo dove, risponde «nel Salento»; fantastica terra, dico io, ma storie tutto sesso? «Non tutto sesso spiega solo piccantine». Osti, piccantine, niente hard, eh? Non risponde, se ne va sorridente, ma la rinvincerò. Succede un'ora dopo. Solito assalto al bancone del rancio: perbacco che vitalità, penso, e vedo a un passo la mia amica. Sta accanto a un signore normale che le dice «ma guardi che io

non sono... anzi, veda sono, glielo dico, il direttore di una azienda di trasporti urbana...», «ma allora...- lo brucia lei - ah va bene, mi trasporti, mi trasporti...». Ci fosse Fellini, gliel'avrei passata per una stretta di mano. Intanto, a pochi metri di distanza, c'è Rutelli, il bell'uomo d'Italia, seduto al tavolo dei tavoli con le labbra di Isabella Ferrari, l'acutezza di Barbara Palombelli, quella vecchia volpe di Marco Müller, la fascinoso Catherine Deneuve che se la passa e forse si annoia, guarda sempre dietro di sé e altri che non si sa. Piccolo defilé di personaggi prestigiosi uomo-donna al tavolo del ministro: vanno, si accodano, salutano, battuta spiritosa se possibile e vi via di corsa al buffet. Tutto normale. Tranne i fuochi d'artificio che per pazzesca combinazione sono davvero bellissimi, proiettati dal

pelo del mare fin sulle teste dei mille migliori d'Italia insaccati in questo fantasmagorico preservativo trasparente ai bagliori e ai colori dei fuochi. Sala ammalata, applausi sinceri e si va a fumare fuori plastica. Fermi: rieccola mentre cerco le sigarette; mano sul braccio, occhio intenso e gentile-profonda sussurra: «Ma lei non è Bigas Luna...?» ma che gioco fa? È chiaro che non lo sono, come non lo era il direttore dell'azienda dei trasporti, del resto e chissà quanti altri non erano Bigas Luna l'altra sera. «Lei è un giornalista, vero? Cattivello, vero?», nein cattivello, giornalista sì, ma buono come un pezzo di pane. Sorride, biglietto da visita «capitasse da quelle parti...» suggerisce. Guardo il biglietto e leggo: contessa piri e piri e pipi e ciappa e ciappallà. Osti, che onor.